

Un posto all'ombra. Di un immaginario da incubo

TAMAR PITCH

Oberto Ferri ha rapito e sequestrato Carmen in un luogo segreto e sicuro. Questo succede dopo che Ferri ha cercato di impedire a Carmen di fare una vita normale, prima con le buone, promettendole una vita facile e ricca, poi con le minacce: niente. Carmen, infida, si fa sorprendere a telefonare al padre che vuole andare a vivere da lui, in povertà, pur di tornare libera di sé. Di qui gli ultimi (per ora) sviluppi di *Un posto al sole*, telenovela che spesso riesce a mettere il dito sulle piaghe italiane assai meglio di tutti i talk show. Carmen è una bella ragazza, buona, brava e desiderosa di ricominciare la sua carriera di cantante. Purtroppo, però, è incinta: del figlio maggiore morto tragicamente del suddetto Ferri, ricco e potente imprenditore napoletano, che questo possibile nipote non vuol perderlo in alcun modo. E' così che, piano piano, Carmen è ridotta da Ferri a contenitore del sacro feto di suo figlio morto. O meglio, Ferri vorrebbe che così fosse, e che così Carmen si comportasse. Ma Carmen, ahimè, è una donna, che vuole bensì fortemente questo bambino, ma non ritiene di dover rinunciare alla sua vita, i suoi desideri, le sue speranze per comportarsi da bravo e docile contenitore di un feto: e oltretutto pensa che questo, al feto, non faccia affatto bene. Lei, infatti, si sente tutt'uno col suo futuro figlio (se ne parla sempre al maschile), e pensa che star bene con se stessa sia la prima regola per far star bene il feto che vive in simbiosi con lei. Di qui le crescenti paure di Ferri, le sue ansie, l'angoscia che perdendo il controllo di Carmen perderà il figlio di suo figlio, dunque il suo stesso futuro... e Ferri si comporta di conseguenza, mettendola sotto chiave in un posto sicuro e segreto. Ecco un bell'esempio di coerenza maschile, quella coerenza che in coscienza dovrebbero perseguire Ferrara, Ratzinger e tutti gli altri e altre che discettano di poveri embrioni uccisi amiliardi, senza che li sfiori il pensiero che questi embrioni vivono, se vivono, in simbiosi con una donna, grazie ad una donna. Ossia: se l'aborto è un omicidio, come dicono, se l'embrione è non solo «vita» (che ovvietà), ma vita umana da tutelare, allora, oltre a prevedere per l'aborto la pena prevista per l'omicidio, dovranno darsi da fare per sorvegliare tutte le donne che presumano essere incinte o in procinto di diventarlo, costringerle a seguire lo stile di vita giudicato più salutare per lo sviluppo dell'embrione. O magari, tout court, metterle sotto chiave, come Ferri con Carmen. Non se ne esce: o si riconosce pienamente la responsabilità femminile in ordine alla procreazione (responsabilità, non diritto: così abbiamo sempre detto in Italia), o si trattano le donne come contenitori attuali o virtuali di figli per gli uomini, e se si rifiutano le si costringa. In futuro, chissà, delle donne si potrà fare a meno. In un libretto recente, Henri Atlan dice che arriveremo all'utero artificiale. Dopotutto, già ora gli embrioni si fabbricano in laboratorio, e i feti sopravvivono in incubatrice sempre più prematuri. Che meravigliosa semplificazione! niente più donne con cui avere a che fare, persone inaffidabili e potenzialmente omicide, che continuano a voler vivere normalmente anche quando sono incinte. Un bel contenitore senza volontà, desideri, fantasie, affetti! E infatti per Atlan l'utero artificiale inaugurerà la fine della lotta tra i sessi e la pace universale. Beh, se non altro Atlan e *Un posto al sole* ci dicono chiaramente qual è la posta in gioco di questo stracciarsi le vesti di alcuni (molti? tutti? quanti maschi hanno la possibilità di immaginarsi altro che frutto di un aborto miracolosamente evitato?) sull'aborto volontario. Il futuro, reale e simbolico, non sta nelle loro mani, ma in quello di donne-madri vissute come onnipotenti e capricciose (diceva Amato parecchi anni fa che le donne abortiscono per far carriera e poter scrivere libri). Un incubo. Aggiungo un'altra ipotesi, non alternativa. Si sa, tradizionalmente le donne sono nel pensiero e nell'immaginario maschile la natura, il caos, il disordine, insomma la complessità. E che cosa c'è di più complesso di una donna incinta, una che è insieme e contemporaneamente due, parte di una relazione che è il prototipo di tutte le relazioni, irriducibile alla semplificazione giuridica e scientifica dominanti? La complessità va dominata e/o semplificata, la natura sottomessa, la

relazione raccontata come il rapporto tra una mente ostile, un embrione bisognoso di tutela, e un Padre (il partner, il medico, lo stato, il papa...) severo e amoroso - verso l'embrione, si capisce. In tempi poi di catastrofi ecologiche annunciate, a causa della hubris umana (maschile), la paura di una «natura» che si ribella minaccia punizioni collettive favorisce il riversarsi della frenesia di controllo su quella «natura» che sembra a portata di mano, le donne...

Deliri al sole, fantasmi in piazza

IDA DOMINIANNI

Sempre più simile a quello di un pranzo della domenica dove ci si ritrova più per convenzione che per piacere, il menu dell'8 marzo offre quest'anno davvero di tutto. C'è chi brinda e c'è chi piange, chi profetizza che il futuro è in mani femminili e chi denuncia aria da medioevo, chi conta i posti conquistati nelle liste elettorali e chi stila il catalogo delle violenze subite. Svanisce la leggerezza delle mimose nella pesantezza alternata degli omaggi e delle deprecazioni: fra le salvatrici del mondo invocate qua e là e le potenziali assassine maledette dai pro-life, dove sta la misura dell'immaginario maschile, e dove la realtà dell'esperienza femminile? La fine del patriarcato fa confusione, e genera mostri. Più che celebrare la giornata delle donne, ci sarebbe da intestarne una alla Questione Maschile. Quella che si annoda nella crisi esangue della politica (come scrive l'ultimo Via Dogana), quella che risalta nelle urla scomposte sull'aborto. In queste pagine la guardiamo da questo secondo versante: un classico, per così dire. Che ritorna ogni volta, però, con un arrangiamento diverso. Stavolta più delle altre, perché stavolta niente è sussurrato, non ci sono intenzioni da svelare né non detti da scoprire. Sotto il vessillo della moratoria tutto diventa esplicito e i fantasmi si incarnano e scendono in piazza: il programma è primo, tradurre in colpa la libertà e in incoscienza la responsabilità femminile. Secondo, disquisire - tecnicamente: delirare - di procreazione, natura, embrione, tecnica, norma, come se le donne non ci fossero, o la parola femminile non contasse (qui più dell'agitazione del Foglio, che la parola femminile la stravolge e la combatte, fa scuola il pacato ragionare dei moderati editorialisti del Corsera). Terzo, emanciparsi dal fantasma della madre onnipotente immaginandosi - tecnicamente: un'allucinazione - come feti autonomi dal grembo materno. Non è in programma, invece, «toccare» la 194, e non solo perché nessuna forza politica, a sinistra e a destra, può permetterselo senza aprire un baratro verso l'elettorato femminile. Ma perché non c'è uomo, nell'anno di grazia 2007, che rinunci all'aborto legale, gratuito e assistito, più maschile che femminile essendo da sempre l'uso dell'aborto come mezzo di controllo delle nascite e di riparazione di una sessualità inconsapevole. Fra una donna, un uomo e un aborto ci sono di mezzo molte e insondabili cose, imprevisti, fraintendimenti, leggerezze, lapsus, ma di certo c'è di mezzo la sessualità. Che invece è la grande assente, per parte maschile ma anche per parte femminile, del rumoroso dibattito in corso. Assente non era, invece, dal dibattito femminista degli anni 70, quando prima che di regolazione o - meglio - di depenalizzazione dell'aborto, si parlava di quello che c'è dietro e intorno a un aborto: conflitto del desiderio, scacco della relazione, asimmetria fra sessualità maschile e femminile. In queste pagine restituiamo quel «prima» a quante sono venute dopo e pensano che nell'aborto ne vada solo di un diritto in bilico, o per quante si trincerano dietro la difesa di una legge che non fu un punto d'arrivo ma un compromesso di transito. Si può fare di più: prima della legge, e oltre.

Ma si nasce ancora da donna

L'embrione autonomo, una creatura della mente maschile alla fine del patriarcato. Quando salta la soglia fra prima e dopo la nascita, lo Stato fa da balia al concepito e l'identità genetica diventa il certificato dell'individuo

MARIA LUISA BOCCIA

Il 30 aprile 1965 la rivista Life pubblica in copertina la foto di un feto, con la didascalia «il dramma della vita prima della nascita». E' un'immagine divenuta abituale: gli occhi chiusi, il pollice in bocca, il feto appare collegato ad una massa rosata, la placenta, come ad un paracadute.

Nel 1990 Life pubblica la sequenza di foto dei «primi giorni della creazione». Una serie di cerchi colorati, di diverse dimensioni, di superficie liscia o ruvida, punteggiati di luci. Senza il commento le immagini sono un bel disegno astratto. La didascalia annuncia: «Prima c'era solo un grumo di cellule. Ora è stato stabilito il contatto. E' un essere umano al cento per cento». Anche queste immagini sono per noi familiari. Con la fecondazione in provetta e il congelamento è divenuto visibile quello che prima era invisibile. E però l'embrione non è considerato per ciò che è. La parola non evoca l'immagine cellulare che le corrisponde; ma quella del feto, già sviluppato, annidato nel corpo materno. La sola che possa dare verosimiglianza al suo essere umano «al cento per cento». Dunque vediamo, e valutiamo, le scoperte e possibilità delle biotecnologie, avendo nella mente un'immagine di quarant'anni fa. Attorno alla quale si è avuta, in anni recenti, una tessitura potente di immaginario collettivo. Del quale è protagonista indiscusso e solitario il concepito. Divenuto l'emblema stesso dell'umanità. L'individuo e cittadino per eccellenza. Basta guardare a quel concentrato fantasmatico che è la legge 40. La pretesa di normare quello che c'è prima della nascita si è tradotta in diritti del tutto inediti: il diritto a nascere, imponendo alla donna di farsi impiantare tutti gli embrioni ottenuti in laboratorio; quello ai genitori biologici, per il divieto di donazione dei gameti; e quello all'intangibilità, per il divieto di diagnosi pre-natale. Se è concepito in provetta, l'embrione gode di uno status privilegiato. Quello che non si può garantire in alcun modo al concepito con il sesso. La novità principale è che tra prima e dopo la nascita non c'è più soglia. Di senso e, così pare, neppure fisica. Soprattutto non c'è distinzione tra il grembo materno e la macchina. Tra dentro e fuori. Il che vuol dire tra embrione vivo, che cresce e si sviluppa grazie alla madre e quello in vitro, stadio inerte di cellule, destinate a deperire se non verranno accolte da una donna. La nascita non è più l'evento inaugurale dell'esistenza di un essere umano. Del suo esserci nel mondo, tra e con altri e altre. Lo è invece il concepimento. Dopo c'è il susseguirsi di tappe di un processo indistinto, nel quale tutto è equiparato. La gravidanza è solo un transito, una fase come un'altra dell'avventura della vita. L'utero, equiparato come organo riproduttivo al seme e all'ovocita, è solo un ambiente - un sistema di approvvigionamento - nel quale abita un individuo indipendente. Lo stesso che ne esce per continuare la sua vita. Già dotato del suo corredo di diritti. Il concepimento extracorporeo offre una parvenza realistica ad un «ossequio quasi mistico per l'individuo». Questo è il non-detto sotteso al discorso bioetico. Da parte liberale come cattolica. Entrambe poggiano infatti su una presunta evidenza scientifica. Quella che nell'embrione è raccolto tutto ciò che l'individuo è e sarà. In breve l'identità genetica è diventata il fulcro, materiale e simbolico, dell'individuo. E infatti. Si attribuiscono diritti al nonnato, per affermare «io sono»: chi sono e cosa sono. Un tutto inscindibile di sostanza e significato. Ma i diritti dell'embrione affermano prima di tutto l'interesse retrospettivo ad esistere. Ad esorcizzare una paura ancestrale: tutte e tutti avremmo potuto non nascere per volontà delle nostre madri. Ma è il timore maschile ad aver cercato rimedio nell'indipendenza individuale. E tuttora vi ricorre. Immaginando di essere separato dalla madre, fin dall'inizio, si rappresenta le scelte femminili come potenziale violazione di quell'indipendenza. Ed invoca tutela, dallo Stato e dalle leggi. L'autonomia dell'embrione dalla madre è, appunto, immaginaria. Senza di lei l'embrione è fissato a quello stadio cellulare, finché non deperisce. Tutte le sue potenzialità, a cominciare da quelle della vita biologica, sono affidate all'accoglienza materna. E' la madre che rende effettiva la sua vita e la sua pensabilità prima della nascita, dal momento in cui lo accoglie in sé. I figli della scienza, i bambini venuti dal freddo non nascono in provetta, sono anche essi nati da donna. L'inevitabile conseguenza è che la tutela dell'embrione dipende da lei. Sottratto all'essere generato da donna il non-nato resta in balia dello Stato che fa della vita materia giuridica, regolabile fin dall'inizio. Una volta concentrato il senso dell'essere umano nell'identità genetica, davvero non c'è modo di porre un limite all'invasività, politica e tecnologica, sul vivente. Per tutti noi il senso che diamo al fatto di essere al mondo, dipende dal sì di una donna. Non vi è etica e neppure sensatezza se si cancella la madre. Rimuovendo la sola evidenza. Sistematicamente ignorata in tutte le dispute, più o meno colte, su quando inizia la vita e se l'embrione è persona. E' questo il limite che la scienza e tecniche incontrano. E non può non essere il limite per la legge e

per l'etica. Gli uomini però continuano a fantasticare di decidere loro se, quando e come si fanno figli. E' evidente infatti che il conflitto non è tra l'embrione e la donna. E' tra donne incinte da un lato, e uomini, per lo più, dall'altro in veste di tutori. E' uno scenario antico che si ripete con modalità inquietanti e violente. Non vi è e non vi sarà tregua finché si continua a rimuovere la colpa etica della riduzione della madre a un corpo contenitore della vita. Per questo non possiamo avere alcuna timidezza verso l'etica della vita. Perché l'abuso del concetto di vita genera disorientamento e nasconde l'incapacità di assumersi davvero responsabilità rispetto alla nascita. Possibile, solo se si riconosce il debito con la madre e l'asimmetria tra i sessi nel generare. Si nasce ancora da donna. Dovremmo approfittarne di questo ancora. Rilanciando l'invito di Carla Lonzi ad «approfittare della differenza». Un intervallo di tempo e simbolico nel quale pensare al significato da dare al venire al mondo. Per non affidarci ad occhi chiusi alle false evidenze e ai falsi maestri. Che si nasca da donna fa problema fin dalle origini della civiltà. E' il fulcro del patriarcato. Non a caso, è la sfida più alta nella crisi del patriarcato. Approfittare della differenza vuol dire assumere questa sfida come donne e uomini Dando credito alla parola delle donne . E fiducia alla loro autodeterminazione. Non è in gioco l'affermazione di un diritto femminile. E' in gioco il senso che diamo all'esistenza umana, alla corporeità, alle relazioni.

Aborto

Corsi e ricorsi dagli anni Settanta a oggi

CECILIA D'ELIA

«Noi di Rivolta Femminile sosteniamo che da uno a tre milioni di aborti clandestini caogni anno in Italia costituiscono un numero sufficiente per considerare decaduta di fatto la legge antiabortiva», scrivono le donne di Rivolta Femminile nel 1971. Nessuna richiesta di nuove leggi: «la legalizzazione dell'aborto e anche l'aborto libero serviranno a codificare la voluttà della passività come espressione del sesso femminile». Nello stesso anno il Movimento di Liberazione della Donna, federato al Partito radicale, propone una legge di iniziativa popolare per la liberalizzare l'aborto. Può iniziare da posizioni così diverse, quella di Rivolta e dell'Mld, una ricostruzione di più di 35 anni di dibattito e di conflitto politico sull'aborto. La lotta sull'aborto diviene presto l'immagine dominante del movimento femminista, ma è solo una parte, nemmeno unificante, della parola femminile negli anni '70. L'origine è la riflessione delle donne su di sé, per significare la propria esperienza. Parlando di aborto ci si interroga sulla sessualità e sulla maternità come destino imposto. Con la realtà dell'aborto tutti, uomini e donne, convivono da sempre. Il codice penale più che punire (pochi i processi) costringe le donne a abortire con i rischi della clandestinità. Rileggendo oggi i documenti femministi dei primi anni 70 (vedi le due raccolte curate da Biancamaria Frabotta: *Femminismo e lotta di classe in Italia (1970-1973)* e *La politica del femminismo (1973-1976)*, Savelli '75 e '76), è difficile ricostruirne il contesto e la pratica politica. Negli scritti di Rivolta femminile e della sua fondatrice Carla Lonzi, scrittura e autocoscienza si intrecciano (Maria Luisa Boccia, *L'io in rivolta, La Tartaruga '90*). Per Rivolta «il piacere imposto dall'uomo alla donna conduce alla procreazione». Anche nei documenti di altri gruppi si sottolinea che l'aborto è imposto alle donne, legato alla subordinazione femminile, estremo rimedio, necessario per scindere maternità e sessualità. Sul corpo femminile hanno deciso altri: medici, padri, mariti. Si interroga il malessere delle «emancipate della contraccezione», nuovo strumento di controllo. Di tutt'altra opinione l'Udi, che nel 1972 tiene un convegno sulla maternità e apre una consultazione di massa sulla sessualità, fidando nelle potenzialità emancipative della ricerca anticoncezionale. Nel frattempo tutto tace in parlamento, tranne la proposta di legge di Loris Fortuna (Psi) del 1973. Nessuno pensa di abolire gli articoli del codice penale che collocano l'aborto tra i reati contro la stirpe. Di questi anni le prime prese di posizione cattoliche aperte al dialogo (La Valle, Orfei, Valsecchi) e la costituzione del Cisa federato al Partito radicale, che organizza aborti in cliniche private a «prezzo politico». Nel gennaio 1975, dopo l'arresto a Firenze del dott. Conciani, proprietario di una clinica aderente al Cisa, le prime manifestazioni per l'aborto

libero, gratuito, assistito. Diventa più evidente la diversità di opinioni all'interno del movimento. A Milano si tiene un'assemblea al circolo De Amicis. Importante il documento del collettivo di via Cherubini "Noi sull'aborto facciamo un lavoro politico diverso" (a p. 4 in questo inserto), ripubblicato in Non credere di avere dei diritti della Libreria delle donne di Milano, Rosenberg & Sellier '87, all'interno di una più ampia ricostruzione della vicenda dell'aborto. Sempre nel '75, la sentenza della Corte costituzionale che dichiara legittimo l'aborto terapeutico: "non esiste equivalenza tra il diritto non solo alla vita ma anche alla salute proprio di chi è già persona come la madre e la salvaguardia dell'embrione che persona deve ancora diventare". Il diritto alla salute della madre diventerà il grimaldello attraverso cui si arriverà alla legalizzazione dell'aborto. La sentenza aprì un vuoto giuridico e tutti i partiti presentarono loro proposte di legge. Il biennio 1975-76 è la fase alta delle mobilitazioni femministe sull'aborto e forse il momento di maggior rapporto tra istituzioni e quella parte del movimento che, pur avendo scelto di non proporla direttamente anche per salvaguardare la propria autonomia, era interessato all'approvazione di una nuova legge. I progetti presentati dai partiti non prevedevano la decisione della donna. Quello del Pci, per esempio, l'affidava a una commissione di esperti. L'Udi intanto presenta i dati dell'inchiesta fatta tra le donne (Sesso amaro, Editori Riuniti). Il dibattito dell'Udi nel libro di Maria Michetti, Margherita Repetto e Luciana Viviani, Udi, laboratorio di politica delle donne (Cooperativa Libera stampa). La discussione in aula alla Camera inizia nel marzo del 1976. Quando il 1 aprile Dc e Msi votano contro l'articolo 2 della legge e quindi viene ritenuto lecito solo l'aborto terapeutico, l'Udi si ritrova in piazza per la prima volta con il femminismo. La svolta dell'Udi influì sull'atteggiamento del Pci insieme ai fatti di Seveso, dove il 10 luglio scoppia una nube tossica alla fabbrica Icmesa, molte donne chiesero di abortire impaurite per gli effetti tossici e i gruppi cattolici più oltranzisti mandarono assistenti sociali per dissuaderle (Marcella Ferrara, Le donne di Seveso, Editori Riuniti '76). Nel giugno del 1977 un'altra grande manifestazione, ma il rapporto tra il movimento e la vicenda parlamentare si è fatto più difficile. Restano differenze tra quante vedono in una nuova legge un guadagno per le donne e quante preferiscono la depenalizzazione. E c'è un grande scarto tra l'autodeterminazione elaborata nel movimento e i principi giuridici che dovrebbero esprimerla. La legge 194 approvata il 18 maggio 1978 è costruita sulla salute psico-fisica della donna e fu giudicata negativamente dalla gran parte dei collettivi femministi, anche se una parte si impegnò per la sua attuazione. La Cei invitò gli operatori cattolici ad obiettare: è di questo periodo la nascita della Giornata della vita. Il 17 e 18 maggio 1981 si vota per i referendum promossi dal Movimento per la vita e dal Partito radicale. Molte vivono come un ritorno indietro la necessità di difendere la legge. Una parte del movimento organizza i coordinamenti per l'autodeterminazione, che sono per il No a entrambi i referendum. Nasce anche il coordinamento per la totale depenalizzazione dell'aborto, favorevole al referendum radicale (AA.VV, Oltre l'aborto, Quotidiano dei lavoratori '81). Si mobilitano le donne dei partiti "in difesa della 194". Risultato: la proposta radicale ottiene l'11 di sì e l'88 di no, quella del Movimento per la Vita il 31 di sì e il 67 di no. Tra il '79 e l'80 furono presentate 15 eccezioni di incostituzionalità, tutte respinte. La Corte nel 1987 respinge l'ipotesi di obiezione di coscienza del giudice tutelare e l'anno successivo ribadisce la validità dell'art. 5 che attribuisce alla donna la decisione di abortire. Nel 1987 la Congregazione per la dottrina della fede, guidata dal cardinale Ratzinger, pubblica Il rispetto della vita umana nascente e la dignità della procreazione, che interviene sulle tecnologie riproduttive valorizzando il primato della biologia sulle decisioni umane. Il corpo femminile è ridotto a contenitore. Nel 1988 esplose la rivolta dei padri, capeggiata dal ministro del tesoro Giuliano Amato, che polemizza con la sentenza della Corte sull'art.5 denunciando la prevalenza data alle ragioni della madre. Attraverso la valorizzazione della figura del padre viene riproposta la questione del "chi decide". La polemica si intreccia con la discussione alla Camera della mozione di Martinazzoli sulla vita. SEGUE DA PAGINA 2 L'intento della Dc non è più quello di attaccare frontalmente la 194, ma di mutare il terreno della discussione. L'operazione, in parte riuscita, è quella di farne una discussione sui diritti umani. Si interviene su tutta la materia della procreazione con la bussola del diritto alla vita, scompaiono i corpi, le relazioni, la sessualità, e prende corpo la

personalità giuridica del feto (Marco Giudici, La difesa della vita in parlamento, ed. Cinque lune '88). Intanto in campo femminile (Grazia Zuffa e altre sulla rivista Reti, Claudia Mancina) si evidenzia la dimensione etica dell'autodeterminazione, l'impossibilità di usare il paradigma dei diritti individuali nella relazione tra madre e feto, la concezione della libertà come responsabilità. Il senso dell'aborto come «esperienza femminile» (Storie, menti e sentimenti di fronte all'aborto, Coordinamento naz.consultori, 1990) viene indagato da psicanaliste come Silvia Vegetti Finzi (Aborto perchè?, Feltrinelli '89) o Maria Grazia Minetti su Reti. Gli anni 80 si chiudono con due questioni ancora oggi centrali: il controllo della scienza e della legge sul corpo femminile. La senatrice Elena Marinucci, sottosegretario alla sanità, nel 1989 sollecita l'introduzione in Italia della pillola abortiva RU486. La stampa italiana fu invasa dagli interventi di opinionisti (uomini: emerge la voce di Giuliano Ferrara) scatenati contro la possibilità di sottrarre la donna all'iter previsto dalla 194 e all'«ideologia del dolore». Nel femminismo inizia a circolare un documento che sarà pubblicato solo nel marzo 1993 da Noidonne: «Una proposta per cancellare la parola aborto dal codice penale», promosso dalla Libreria di Milano e altre (in questo inserto a p. 6-7). Torna la depenalizzazione, ma arricchita dall'elaborazione degli anni 80 che aveva sottoposto a critica il soggetto moderno dell'uguaglianza e il linguaggio dei diritti (si veda Democrazia e diritto, n. 2/'93). Così si chiudono gli anni 80. Il decennio successivo ne eredita l'uso e l'abuso del concetto di vita (Barbara Duden, Il corpo della donna come luogo pubblico, Bollati Boringhieri '94). Nel 1995 Carlo Casini, del Movimento per la Vita, con una lettera aperta a D'Alema, allora segretario del Pds, pubblicata da Famiglia Cristiana, chiede una «verifica» della 194 per riconoscere dignità e diritti fin dal concepimento. D'Alema si dichiara disponibile a rivedere la 194 per rafforzare la prevenzione e invoca un passo indietro dei partiti su questi temi, per lasciare il posto al primato della coscienza. La prima parola e l'ultima, testo promosso da Alessandra Bocchetti, Franca Chiaromonte e altre del Centro Virginia Woolf b di Roma), e firmato da migliaia di donne, denuncia il desiderio maschile di controllare il corpo femminile. A partire da questo testo il 3 giugno 1995 si tiene a Roma, a piazza di Siena, una grandissima manifestazione. Il dibattito sulla 194 si intreccia sempre più con quella sulla fecondazione assistita e con la questione della ricerca sugli embrioni. Il «cittadino embrione» si fa strada nel dibattito pubblico (Maria Luisa Boccia e Grazia Zuffa L'eclissi della madre, Pratiche editrice, 1998). Nel 2004, dopo sette anni di iter parlamentare, viene approvata da una maggioranza di centrodestra (con alcune astensioni di centrosinistra) la legge 40, frutto di un dibattito ossessionato, nel centrodestra e nel centrosinistra, dalla volontà di superare il «far west procreativo» normando i comportamenti, distinguendo comportamenti leciti e illeciti, definendo una gerarchia delle tecniche, limitando alle coppie stabili l'accesso (Aa. Vv., Si può, manifestolibri 2006). Al referendum indetto per abrogarla nel 2006 non raggiungerà il quorum necessario. Il 2008 si apre con la campagna sulla «moratoria» dell'aborto di Giuliano Ferrara, che segue appello di Ruini a modificare la 194 tenendo conto dei progressi scientifici che permettono una nuova sopravvivenza al feto. Il resto è cronaca.

SI può avere di più Oltre i limiti della 194

Storia di una legge e dei suoi compromessi: esperienza, sapere, legami che restano fuori dal perimetro della norma. Trent'anni dopo, iscriverlo nel diritto il rispetto del desiderio materno comincia dalla nostra vita, dalla nostra immaginazione, dalla nostra testimonianza

Nel nostro come in altri ordinamenti, la legalizzazione dell'aborto si basa sulla convinzione che alla legge spetti proteggere la potenzialità di vita del concepito, considerata indipendente dal desiderio materno. Questa convinzione produce parecchio disordine. Ricordo il caso, arrivato davanti alla Corte europea dei diritti dell'uomo, di una immigrata cinese in Francia alla quale, al sesto mese di gravidanza, un ginecologo del servizio pubblico provocò l'aborto (l'aveva scambiata per un'altra e pensava di doverle togliere la spirale). La donna chiese che il medico fosse condannato per omicidio colposo. I giudici rifletterono: se la legge consente l'aborto, per

quanto non al sesto mese di gravidanza, e posto che la scienza non è ancora in grado di garantire vita autonoma a un feto di seimesi, come può l'importanza di questo feto di bambina essere paragonata a quella di persona vivente, soltanto perché sua madre l'aveva accettata e desiderata? Il medico non venne neppure sospeso dalla sua professione. Conclusioni di questo genere sono inevitabili quando si scinde la potenzialità di vita del concepito dall'accettazione della madre, e dimostrano che, nonostante ogni contraria proclamazione, non c'è tutela né valore per la vita nascente, se non c'è simpatia e riconoscimento verso il desiderio materno, e alleanza con esso. Dicono che l'interesse di chi deve ancora nascere preme quando si rivolge contro una donna, ma conta ben poco quando a farne le spese sarebbe qualcun altro. E dicono anche un altro paio di cose, ben chiare: visto che avete voluto l'autorizzazione ad abortire, donne, ora non potete pretendere che se qualcuno vi fa un aborto per sbaglio la cosa sia poi tanto grave; al massimo, pigliatevi due lire di risarcimento per lo stress e in ogni caso ricordatevi, che dire il valore di ciò che una porta in grembo spetta alla legge o alla scienza. Se la coscienza europea del secondo millennio non vede la differenza tra desiderare o non desiderare un figlio e venir fatte abortire per distrazione, allora dobbiamo dirci che legalizzare l'interruzione della gravidanza non è servito che per continuare a pensare la gravidanza e l'aborto come qualcosa che le donne devono subire. Che sarebbe andata così lo sapevano quelle che da noi, negli anni '70, non vollero lottare per una legge sull'aborto, per un «diritto» d'aborto, perché avevano in mente qualcosa di ben più ambizioso (Non vogliamo più abortire, fu il titolo di un documento del 1975). Quelle donne pensavano all'aborto attraverso la vita: «La trasmissione della vita, il rispetto della vita, il senso della vita sono esperienza intensa della donna e valori che lei rivendica», scrisse Carla Lonzi nel Manifesto di Rivolta Femminista. Queste donne cui era ben chiaro che sempre, per quanto vietato fosse, le donne hanno abortito, e spesso sono state costrette ad abortire, vedevano che un divieto di aborto è un simbolo, che «rientra nel veto globale che viene fatto all'autonomia della donna», e che da questo punto di vista una legge che autorizza e disciplina l'aborto e una che lo vieta sono la stessa cosa. Avevano a cuore la libertà delle donne, e perciò la trovarono e la mostrarono, dove stava, a disposizione di tutte: non in autorizzazioni di legge, ma nella voglia di chiedersi: «Per il piacere di chi sono rimasta incinta? Per il piacere di chi sto abortendo?». Domande che spostano, chemettono in moto pensieri e azioni nuove, che cambiano ognuna di noi, e cambiano tutto. Domande che liberano. Non è con l'amore di questo genere di domande che è stata scritta la legge 194; né essa ha creato per loro un ambiente favorevole. La legge fa risuonare una grande narrazione: negli anni Settanta, siccome vigeva ancora una disposizione d'epoca fascista, che puniva l'aborto come reato, le donne abortivano di nascosto e in condizioni insicure; la Repubblica, legalizzando l'interruzione di gravidanza in ospedale, le salvò dalle mammane. La «piaga degli aborti» fu peraltro enfatizzata dai radicali, che, alleandosi con un femminismo più interessato a sottolineare l'oppressione delle donne che a mostrare le lor proprie risorse di libertà, organizzarono un servizio «clandestino» di interruzione della gravidanza, e tanto meglio se la cosa finiva davanti al giudice e sui giornali. Serviva a denunciare le conseguenze sociali del divieto penale e la situazione di illegalità diffusa che esso determinava (la proletaria si dissangua sul bancone di cucina mentre la borghese abortisce comodamente all'estero o nella clinica compiacente); a svergognare il regime democristiano clerico-fascista, e a sfidare il Pci, il quale, essendo improbabile che volesse prendere in mano il tema dell'aborto, di notevole imbarazzo nel dialogo con la Dc e la Chiesa, appariva avviato a una di quelle brutte figure che tanto facevano godere i suoi antagonisti. Ciò che si ottenne fu, da una parte, di siglare una equivalenza tra «privatezza» dell'aborto e «clandestinità», che gettò lo stigma collettivo sulla prima e svalorizzò le relazioni femminili che da sempre accompagnano l'aborto, così come il parto, e che sono state attraverso i secoli capaci di proteggere le donne nell'una come nell'altra esperienza. Dall'altra, di certificare che l'unica alternativa al divieto penale di aborto era una nuova legge, che introducesse l'aborto «sicuro». Di questo quadro, che dell'aborto faceva essenzialmente un problema igienico, la Corte costituzionale seppe leggere le opportunità che esso offriva ai partiti maggiori per uscire dalle peste, e le illustrò con una sentenza che, nel 1975, dichiarò l'illegittimità

costituzionale parziale del reato d'aborto e gettò le premesse per la contrapposizione tra diritti della madre e diritti del feto. Posto che l'interesse alla vita del nascituro è protetto come supremo valore dalla Costituzione, la Corte ammise che considerare in ogni caso l'aborto un reato era irragionevole, perché non consentiva alle donne nemmeno di interrompere una gravidanza pericolosa per la salute, e le spingeva così nelle mani delle «fattucchiere». Fece risaltare a chiare lettere che il solo bene e l'unico interesse che la donna porta nella procreazione, che abbia rilievo costituzionale e sia protetto dall'ordinamento, bilanciando in qualche caso l'interesse alla vita del nascituro, è la salute: non la libertà procreativa, tanto meno il desiderio d'esser madre o non; che con la vita di un nascituro, si sa, non hanno niente a che vedere. Dc e Pci si trovarono così la soluzione pronta: si poteva legalizzare l'aborto, rimediare alla «piaga sociale» e tacitare le piazze, senza bisogno di alludere a nessun tipo di libertà delle donne. L'aborto a catena nell'indifferenza degli ospedali fu votato come la risposta solidale e emancipatrice della Repubblica ai problemi di noi poveracce, che dobbiamo esser messe al riparo dall'imperizia praticona delle altre, le quali sono loro i nostri veri nemici, non una sessualità bloccata sugli schemi del dominio e della subalternità, non chi strumentalizza le donne per poi contare i voti. Perché risultasse chiaro che le donne sono: vittime, incapaci di scegliere, pericolose e nemiche della vita nascente, doveva rimanere e rimase un delitto la possibilità che una abortisca a casa sua, con l'aiuto di una ostetrica amica, il sostegno delle persone care, e per i motivi che sa lei. Dove allora si abbracciarono Dc e Pci, oggi si stringono Veltroni e Binetti. Non vi è dubbio che, per i partiti, la legge 194 abbia avuto e conservi un'importanza cardinale; o che, nell'Italia di allora, essa avesse un significato emancipativo. Ma fuori da quel suo contesto, la 194, costruita sulla negazione del rapporto tra la vita del nascituro e il desiderio materno, sulla criminalizzazione dell'intimità, sull'abbandono del corpo femminile al governo della medicina, e sulla dimenticanza che in ogni aborto sono in gioco legami, rischia di generare un immaginario troppo povero per nutrire i legami del vivere comune. Questo è il prezzo di una legge che, piuttosto che nel desiderio della donna, preferisce vedere nella mancanza di mezzi una giustificazione dell'aborto, e nella disabilità un'altra, allorché considera le accertate malformazioni del nascituro, al pari del «disagio economicosociale», un pericolo per la salute psicofisica della madre, tale da legittimare l'aborto. Così si confonde la scelta di una donna sulla propria maternità con una aggressione alla dignità di chi è malato. Si genera una retorica che vorrebbe far pagare a ogni donna col suo corpo e la sua vita, gli arbitri e l'irresponsabilità di una scienza orgogliosa di saperti preannunciare dolori davanti ai quali ti lascerà sola, o bramosa di riuscire a dare qualche ora di inimmaginabili sofferenze a un prematuro di trenta settimane. Si smarrisce il buon senso che non confonde e non mette l'una contro l'altro una donna che abortisce il feto malformato e un essere umano sofferente e diverso. Una ipocrisia che ti chiede ragioni per abortire, ma poi non ti dà neanche il tempo di parlare, se per caso ne avessi bisogno, in quei due secondi in cui ti viene firmata l'autorizzazione, costa la dignità, libertà e autonomia di scegliere tra abortire in ospedale e disporre di questa come una possibilità tra altre. Né si capisce perché gli uomini debbano vedere la loro sessualità pietrificata da una legge che non ha vergogna di sancire che con l'aborto si rimedia alla violenza e all'incesto. Possiamo e dobbiamo permetterci, oggi, di andare oltre la legge 194, oltre le regole e i principi generali che, non potendo allora legittimare l'aborto che a titolo di procedura burocratico-sanitaria, rischiano di riuscire più che altro a snaturare e impoverire la concretezza e la singolarità dell'esperienza. Possiamo volerci più ricche e più ricchi, mirare a iscrivere nel diritto il rispetto per il desiderio di una donna di diventare o non diventare madre, e restituirlo all'intimità vivente e abitata di ciascuna. Il diritto non appartiene ai partiti. E' capace di pensare per possibilità, è poroso e restituisce le idee e le immagini che ci mettiamo dentro. Iscrivere nel diritto il rispetto del desiderio materno comincia dalla nostra vita, dalla nostra immaginazione e dalla nostra testimonianza. *Costituzionalista, Univ..Cagliari*

Ferite e fantasmi nell'autunno del patriarca

La separazione femminile degli anni Settanta e il risentimento maschile di oggi. Come inventare i luoghi e i gesti che mancano per abbassare la guardia della diffidenza e orientare il conflitto fra i sessi

CHIARA ZAMBONI

L'incredulità femminile è il sentimento predominante: macome, perché questi attacchi alle donne uno dopo l'altro nel girare dei mesi? Non soltanto i tentativi di revisione della legge 194, né solo la legge sulla procreazione assistita, ma soprattutto quei discorsi che tendono a fare della madre un grembo di transito, puro corpo, e ad instillare sensi di colpa nelle donne. Sta cambiando il simbolico, velocemente, e a questa trasformazione non è estraneo il dibattito sulla violenza contro le donne. Apprezzabile e nuovo il gesto di uomini che si sono assunti il compito di interrogare la violenza maschile, prendendone le distanze con gesti pubblici, a partire da sé, dalla propria inclinazione alla violenza, dal «piccolo camionista che è in noi», figura dell'immaginario di molti di loro. Gesti significativi di questi pochi uomini che permettono di mantenere aperta una porta, una fessura, all'interno di un simbolico che sta rovinosamente scivolando, da parte maschile, verso forme di espulsione delle donne come soggetti di pensiero e di desiderio. Alcune paure e il senso di colpa sono strumenti del simbolico dominante, che oggi tende al controllo più che alla repressione. Nel nostro caso, la paura femminile di essere infastidita pesantemente per strada e il senso di colpa per non fare tutto quel che è richiesto per il bene della vita. Le invenzioni tecnologiche come al solito corrono in aiuto. Sembra che le donne possano portarsi appresso d'ora in poi uno strumento di richiamo a distanza da attivare velocemente in caso di difficoltà. Rosa ovviamente. Per fortuna sono in aumento dappertutto le cineprese che controllano le vie delle nostre città. Così, capitasse qualcosa, è tutto filmato e in memoria di microchips. Tutto visibile. E la vita? La vita, a cui le donne hanno da sempre contribuito con la loro capacità di mettere al mondo, di aiutare le persone che si avvicinano alla morte, è diventata un oggetto tecnologico. E così si è trasformata in un bene prodotto, storico, ridicibile a manipolazione. Se negli anni '80 ancora si parlava di bambino e di madre, già negli anni '90 si è incominciato a parlare solo di vita. E della morte come di uno scacco, una sconfitta in questa crociata per la vita. Uno scacco utile, semmai, per salvare nuove vite adoperando gli organi rimasti. Una espulsione simbolica della morte vera e propria. Se l'immaginario del '900 era segnato dalla morte, questo d'inizio secolo è segnato dalla vita come oggetto astratto e manipolabile. In questo slittamento simbolico le donne scompaiono come soggetti di pensiero, capaci di relazionarsi simbolicamente alla vita. Ridotte a grembo di passaggio e corpo violabile. Colpo di coda del patriarcato? No, la situazione è molto più ambigua. Confusione maschile di fronte a un «pianeta donna» sempre meno comprensibile e sempre più sfuggente. Possibilità, data dalla scienza, di saltare l'elaborazione del proprio desiderio e poter stare in un rapporto «neutro» con il corpo femminile, evitando contraddizioni e vera conoscenza di sé. Fallimento della democrazia come ultimo «dono» dei fratelli ormai senza padre alle sorelle: nei tempi lunghi si è dimostrata una offerta finta, non autenticamente elaborata, senza un discorso vincolante dentro e fuori di sé. Colpo di coda del risentimento? Questo sì, piuttosto. Dato da una vera impasse comunicativa tra donne e uomini, che ha radici lontane. Negli anni 70, il movimento politico delle donne ha messo in atto una separazione simbolica dagli uomini: il trovarsi tra sole donne ci ha dato la possibilità di interrogare autonomamente il desiderio femminile. Si è trattato di una pratica necessaria, che ha messo al mondo forme nuove di esistenza femminile e ha obbligato gli uomini a fare un passo indietro, a doversi sentire una parte, una parzialità sessuata. Non tutti l'hanno saputo fare. Molti sono rimasti feriti. Molti non hanno neppure capito, sentendo solo che qualcosa gli veniva scippato. Si sa, le pratiche hanno una loro storia, che dura il tempo della loro efficacia. Già un decennio dopo, guadagnata l'autonomia cercata, il separatismo non aveva più senso nella sua forma iniziale. Poteva essere praticato qualche volta accanto ad altre pratiche trovate via via dalle donne in un rapporto creativo con il contesto storico. Ma la mia impressione è che il muro che si era innalzato tra donne e uomini, da allora sia rimasto in piedi, ben oltre la necessità di una pratica elaborata per una contingenza

precisa. Che sia diventato costume. E se la lacerazione era avvenuta a livello pubblico, non potevano essere sufficienti le cuciture all'interno di singoli rapporti di coppia o di amicizia per superarla. L'effetto di questo muro non agisce solo negli uomini, ma anche in molte donne scisse tra un desiderio di amore e una disattenzione all'altro. La soluzione non può venire oggi che da una nuova invenzione pubblica, simbolica, che questa volta coinvolga assieme donne e uomini. Ci sono già in Italia gruppi di riflessione, di autocoscienza potrei dire, che costruiscono luoghi di scambio per interrogarsi sulla differenza femminile e maschile. Sono gruppi con un intento politico, nei quali può circolare amicizia e si può riannodare una fiducia che storicamente è venuta meno fra donne e uomini. Una fiducia elementare, quella per la quale - come dice Simone Weil - ci aspettiamo dall'altro del bene e non del male. Fides, fede nell'essere, filo che orienta il desiderio di incontro, di scontro, di conflitto e di vero pensiero. Si tratta di trovare e sperimentare nuove forme di autoregolazione dei legami sociali. Dove la misura politica possa essere decantata dal risentimento maschile.

Da «Sottosopra» 1975

Noi sull'aborto facciamo un lavoro politico diverso

COLLETTIVO FEMMINISTA DI VIA CHERUBINI MILANO

Non abbiamo aderito né partecipato alla manifestazione per l'aborto libero e gratuito: sul problema dell'aborto noi facciamo un lavoro politico diverso. L'aborto libero e gratuito ci farà spendere dei soldi in meno e ci risparmierà alcune sofferenze fisiche: per questo nessuna di noi è contro una riforma sanitaria e giuridica che tratti la prevenzione della gravidanza e secondariamente la sua interruzione, ma tra questo e il fare delle manifestazioni abortiste in generale e per di più con gli uomini ci passa. Perché tali manifestazioni sono in contrasto con la pratica politica e la consapevolezza che le donne in lotta hanno espresso in questi anni. Intanto diciamo subito che per noi l'aborto di massa negli ospedali non rappresenta una conquista di civiltà, perché è una risposta violenta e mortifera al problema della gravidanza e per di più colpevolizza ulteriormente il corpo della donna: è il suo corpo che sbaglia perché fa bambini che il capitalismo non può mantenere: «siamo troppi, non respireremo più, non mangeremo più, ecc.». E il problema da risolvere diventa quello del controllo delle nascite e non il cambiamento della struttura sessista e capitalista della società. Non possiamo essere complici di questa falsa coscienza. Il lavoro politico va orientato e la soluzione va cercata nell'affermazione del corpo femminile che è: sessualità distinta dal concepimento, capacità di procreare, percezione della sessualità interna, cavitaria: utero, ovaie, mestruazioni. E il rapporto con le risorse, la natura, la produzione e la riproduzione della specie va impostato nel senso della socializzazione anziché dei tentativi di razionalizzare, mantenendola, la struttura familiare, la proprietà privata, lo spreco. Comunque l'aborto non è «la fine di una vergogna». La maggioranza delle donne che abortiscono nella clandestinità non si vergognano di essere clandestine. Se c'è vergogna è per altre cose e per altre cause. Anche le donne che hanno tutti i mezzi e sono in grado di accedere alla contraccezione meccanica e chimica, che hanno la possibilità di riflettere e ordinare la loro vita sessuale (in scelte, tempi, modi, forme e partner), ripetono il fenomeno del concepimento e il più delle volte dell'aborto, ripetono cioè la negazione e l'affermazione della gravidanza, ripetono esse stesse la violenza che le donne subiscono e si usano. Arcaismo invincibile delle donne - come pensa il razionalismo borghese - o per noi vitale indicazione di riflessione e lavoro politico. Emerge qui la contraddizione tra sessualità femminile e sessualità maschile, la realtà del dominio maschile sulla donna; e si palesa quanto il problema dell'aborto coinvolga la donna - a livello conscio e inconscio - nel suo rapporto con la sessualità, la maternità e l'uomo. La clandestinità dell'aborto è una vergogna degli uomini, i quali spedendoci negli ospedali ad abortire ufficialmente si metteranno la coscienza in pace in modo definitivo. Si continuerà come prima e meglio di prima a fare all'amore nei modi che soddisfano le esigenze fisiche, psicologiche e mentali degli uomini. Rimane un divieto di situarci in un'altra sessualità non interamente orientata verso la fecondazione. Il corpo della donna, la sua sessualità, il suo godere

non esigono necessariamente quei modi e quelle forme di intimità (coito) che poi la fanno rimanere incinta. Al contrario noi donne preferiamo: o essere lasciate in pace (le statistiche sulla frigidity parlano chiaro) o cercare godimento e gioia in altri modi. Allora, cosa dobbiamo volere e cercare per prima cosa? Il nostro star bene, il nostro piacere, la nostra gioia, oppure il rimedio (violento) ai gusti e alle preferenze di altri, cioè degli uomini? Esiste una profonda divisione e una contraddizione tra l'uomo e la donna, tra la sessualità maschile e la nostra sessualità. Non si risolve questa contraddizione eliminando il momento della lotta di sole donne (questo equivale a far prevalere ancora gli interessi degli uomini e a ribadire la subordinazione delle donne). Con gli uomini potremo fare altre manifestazioni emancipatorie (per i servizi sociali, per il diritto al lavoro) ma non questa sull'aborto dove la contraddizione tra sessualità maschile e femminile esplode. Dove la violenza chirurgica sul corpo della donna non è che la drammatizzazione della violenza sessuale. Richiedere l'aborto libero e gratuito insieme agli uomini è riconoscere sì in concreto la violenza che ci viene fatta in questi rapporti di potere con la sessualità maschile, ma facendosene complici e consenzienti anche a livello politico. Tra l'altro gli uomini marciano oggi per l'aborto libero e gratuito anziché mettere in discussione il loro comportamento sessuale, il loro potere fecondante. La nostra pratica politica non accetta di frazionare e di snaturare i nostri interessi: vogliamo fin d'ora partire dalla materialità del corpo, analizzare la censura che gli è stata fatta, e divenuta parte della nostra psicologia. Agire per il recupero del corpo, per un sapere e una pratica diversa che parta da questa analisi materialista. Senza la quale analisi è ridicolo parlare di «libera disposizione del corpo», e il conseguimento delle riforme servirà a soffocare la nostra lotta anziché svilupparla. Nemmeno dobbiamo ridurre, privatizzandolo in una dinamica di «gruppo politico tradizionale» il significato che nella nostra pratica ha il movimento delle donne: tutte le donne lo rappresentano in prima persona. *(Un gruppo di donne del collettivo femminista di Via Cherubini, Milano)*

Da: Carla Lonzi, «È già politica», 1975 Realpolitik e sessualità

CARLA LONZI

Cos'è l'interpretazione dell'aborto come particolare forma di eutanasia ecologica, se non Realpolitik? E cos'altro è la regolamentazione dell'aborto? L'unica soluzione che sfugga alla Realpolitik è l'aborto libero, cioè un principio che riconosca alla volontà della donna il diritto di decidere se portare o no avanti una gravidanza, di generare un figlio. Una gravidanza non desiderata è un'aggressione biologica (e, ovviamente, culturale e politica) inferta alla donna, per cui il principio a cui lei ricorre per liberarsene è soltanto un principio di legittima difesa. Non è detto che una donna sia una cattiva madre del figlio non desiderato, ma certamente essere stata costretta a anteporre la vita di un altro essere alla sua, ha un effetto distruttivo sulla sua identità. Infatti l'aggressione di cui parliamo non è soltanto fisica, in senso medico, o psichica, cioè di competenza dello psicologo, ma soprattutto un'aggressione alla sua insindacabilità di essere umano. La donna genera a suo rischio e pericolo, pericolo di vita, intendiamo, e la sua familiarità con la generazione è anche familiarità con la morte. Forse oggi ci sono, o in futuro ci saranno, mezzi tali da ridurre in parte questa agonia del parto. Ma l'inconscio della donna registra che la nascita di un altro essere avviene al prezzo dell'accettazione della sua propria morte. E nessuno, se non la donna stessa, può decidere se è giunto per lei il momento di tale accettazione. C'è ancora molto da indagare su questo, ma non abbiamo dubbi che quell'intimità con la morte che da sempre l'uomo ha avvertito nella donna, ha a che vedere con la gravidanza e il parto, e con la sua esperienza di essere incinta e di generare. Quindi la maternità non è solo un fatto biologico, ma un fatto che mette in gioco tutto l'equilibrio raggiunto dalla donna e opera per il formarsi di un nuovo equilibrio che assorba e rielabori a livello di identità tutti gli eventi biologici. Di questo problema la donna non può essere costretta a rendere conto alla società, né la società può trattarla come «terreno fecondato» da amministrare. Considerare l'aborto da un punto di vista ecologico porta a un'umiliazione della donna, ripropone il suo misconoscimento come essere umano. Anche se è vero che la catastrofe ecologica rappresenta il dato di fatto che pone concretamente l'uomo di

fronte all'aborto. Ma non di fronte alla donna. L'aborto legalizzato nega fiducia alla donna: costringendola a accettare la società come giudice della sua scelta, scinde la sua esperienza della vita da quella della morte, la relega al rango di riproduttrice. Una riproduttrice va esaminata dalla commissione di esperti della riproduzione. Il suo caso di coscienza diventa un atto burocratico. Sappiamo che in noi la vita e morte coincidono: se diamo la nascita possiamo dare l'arresto dello sviluppo che porta alla nascita, una forma di morte - così come il feto può darla a noi - ma non ha senso parlare di omicidio. L'uomo uccide, viene ucciso, conosce solo un aspetto della realtà. È ossessionato dal bisogno di esorcizzare la sua paura di negare la vita, ha bisogno dei principi in cui affermare il suo rispetto della vita. Ha bisogno di convincersi che nella sua civiltà la vita è sacra. Perché non lo è, e lui lo sa. Quando il feto nuota nelle acque materne è ancora la madre e come lei sta nella logica della realtà in cui morte e vita coincidono (il desiderio di morte nell'inconscio si configura come desiderio di tornare nel grembo materno). Nella sua negazione dell'aborto prima, nella sua pretesa di regolamentarlo, poi, l'uomo non fa che riflettere la sua incapacità a accettare il senso profondo della maternità, ritorce sulla donna l'esclusione originaria, l'inferiorizzazione e l'invidia originarie. Le donne continueranno a abortire clandestinamente finché l'aborto non sarà libero, cioè finché alla donna non sarà riconosciuto il mistero della funzione che lei vive, di cui lei risponde secondo la logica della sua esperienza su cui si fonda la sua cultura. E tanto basta per lasciarla decidere nel rispetto della sua solitudine (diversità), che gli uomini finora hanno solo violato.

La disfatta del padre congelato nel seme

DANIELA PREZIOSI

«La fantasia di Giuliano Ferrara è una potentissima fantasia di matriarcato». Nella casa-studio di Manuela Fraire, libri e oggetti parlano delle diverse vite vissute prima di arrivare a quella, attuale, di autorevole psicoanalista della società freudiana. Prima architetta e pittrice, poi editrice femminista di un marchio piccolo e prezioso, le Edizioni delle donne, poi l'autocoscienza nei piccoli gruppi, fino alla psicoanalisi. Ha conosciuto e combattuto l'antiabortismo di due generazioni. Sempre accanto alle donne che abortivano, «non un diritto, e neanche un metodo contraccettivo, se non forse in certi paesi del terzo mondo ». Ma dice che sì, l'aborto «testimonia un'ambivalenza femminile rispetto all'essere feconde, che non è sinonimo di voler fare un figlio».

Moratoria per l'aborto e lista pro-life, una novità nello scenario politico italiano. Neanche la destra 'politica' può seguire il Giuliano Ferrara nella sua spericolata «difesa della vita».

Ferrara chiama «vita» una cosa vivente che ancora non è entrata in nessuna relazione con l'altro e dunque non ha potuto darsi alcuna rappresentazione di sé in rapporto a quella della madre. A me interessa la relazione in cui gli esseri umani entrano fra loro, anche se uno è lungo un centimetro e l'altro un metro e ottanta. A Ferrara questo non interessa. Per lui la madre è un puro contenitore passivo. Una provetta di carne. Le riconosce solo una relazionalità distruttiva: il feto deve venire al mondo a prescindere da lei, altrimenti è un feto morto. Non è un caso che l'ispirazione della moratoria sull'aborto venga da quella sulla pena di morte. **C'è uno scarto però rispetto al mutismo maschile sull'aborto. Ferrara parla, e parla a partire dal suo corpo. Dice: ho i testicoli piccoli, forse avevo anch'io la sindrome di Klinefelter, per la quale si abortisce... Si identifica con il bambino mai nato.** Sì, ma per disidentificare il feto dalla madre. Dire che la vita comincia con il concepimento significa negare l'unicità della relazione fra la madre e il feto prima della nascita, e stabilire con il feto una relazione immaginaria. Entrambi. E' quello di sempre perché crede che la donna non sia creatrice di vita, ma abbia la vita «in dono» dalla natura che per questo deve ringraziare e non contrariare. Una concezione metafisica molto antica, propria di molti pensieri storici, non solo della Chiesa, che - bada- affascina anche molte donne: quelle che non vogliono rinunciare all'idea di incarnare, almeno nella gravidanza, un gigantesco evento naturale. Del resto, Frankenstein lo ha inventato una donna, Mary Shelley... La fantasia di creare è una

fantasia onnipotente, l'unico modo per evitarla è fare un fortissimo investimento nella relazione. Insomma, l'idea della vita come dono è più facile da accettare di quella della vita che si crea attivamente nella relazione materna. Procreatrici si nasce, madri si diventa: ci vuole un certo coraggio per affermarlo, come abbiamo fatto nel femminismo. D'altra parte, dietro la vecchia invidia maschile della pancia materna affiora un problema nuovo, a mio avviso il vero problema di oggi e di domani. **E' l'antiabortismo di sempre o uno di nuovo conio? Quale?** Il fenomeno crescente della sterilità. Al confronto, l'attacco all'aborto è un tema vecchio, da campagna elettorale. L'assillo degli uomini oggi è questo: potrò essere padre? I miei spermatozoi saranno all'altezza? Alla luce di questo, la moratoria che chiede Ferrara è la sospensione dell'«assassinio» della potenza maschile compiuto dalle donne. A cominciare da sua madre, che gli ha fatto - dice lui - i genitali piccoli. E' la fantasia di una donna se non castratrice - il termine non va più di moda - che ha a che fare con dei castrati. **E' la crisi del padre?** E' la disfatta del padre, la sua eclissi. Alcuni psicoanalisti lacaniani parlano di disfatta dell'immagine paterna. Oggi gli uomini «nuovi» sono considerati tali perché sono sensibili «come una donna»: l'equivalente dell'espressione «una donna con le palle». Nel mondo occidentale l'autodeterminazione femminile e la fine dell'istituto familiare mette in scacco il bisogno maschile di controllare la procreazione. «Lui» resta solo un seme, la trasmissione transgenerazionale è in mano alle donne. **Dal padre onnipotente alla madre onnipotente?** Direi piuttosto: da un padre edipico a una madre che si organizza intorno alla procreazione a prescindere dal padre. Oggi sono rimasti in pochi a sostenere che la funzione paterna simbolizzatrice, il terzo della coppia madre-bambino, deve poggiare su un uomo. E ci sono molti uomini che sono biologicamente padri ma si chiedono che cosa diventa la funzione paterna a fronte di una gigantesca funzione materna. I migliori sono disorientati, confusi, depressi, dannati. Basta scendere di qualche gradino nella scala sociale e diventano assassini: quando le donne si allontanano con i figli, le ammazzano. **Su cosa si può fondare una nuova paternità?** La paternità si acquisisce sempre dopo la nascita del bambino. È una acquisizione seconda, tant'è che per Melanie Klein, e per Julia Kristeva, il padre è quello che la madre ha nella mente. Io penso invece che gli uomini debbano avere la possibilità di tenere i neonati nelle loro mani, per risperimentare la propria sensorialità di bambini e riscoprire parti di sé rimaste mute dall'infanzia. Quasi sempre l'uomo invece vede nel bambino una sorta di fratellino piccolo, con la donna che resta madre di entrambi. Insomma: per me il padre è a tutti gli effetti una figura primaria come la madre. Invece, mentre le donne procedono sulla strada dell'onnipotenza creatrice, gli uomini implodono, finiscono anonimizzati nelle banche del seme. Vorrei chiedere a Ferrara: sei contento che tanti bambini vengano messi al mondo con l'intenzione esplicita di non fargli mai conoscere il padre? Questo è pro-life? **Sta dicendo che Ferrara rischia in realtà di favorire l'onnipotenza femminile?** Sono tanto preoccupati che le donne abortiscano? Il punto semmai è che fanno un figlio per tenerlo solo per sé. Gli uomini non avranno giurisdizione su niente, e combatteranno a colpi di Dna. Leggo in Quale domani di Jacques Derrida: «Vi sarà sempre non la famiglia, ma una famiglia, dei legami affettivi, un vincolo sociale stretto intorno a una nascita Oggi la donna che può procreare è il centro attorno a cui ruota una serie di reti sociali». Io lavoro in un'altra direzione, cercando di erodere la prospettiva che la procreazione diventi l'unico luogo intorno a cui si organizzano le relazioni umane. Altrimenti nella società resta un unico palo: una donna con la pancia. Una fantasia di matriarcato tutta maschile: una donna potente a cui si vuole togliere il potere, la potenza intorno a cui ruota e si organizza la vita. Un fantasma perfetto per un'epoca di fondamentalismi.

Maternità e potere

pari e patto La congiura degli eguali

DIANA SARTORI

Per molte il primo sentimento all'avanzare della recente campagna sull'aborto è stato l'incredulità: ancora? ma che anno è? a volte ritornano... C'è chi ne ha ricavato che in questo minaccioso clima

spettrale toccherà pure rivestirsi da streghe, magari con più rabbia, o disillusione, o persino con un certo senso di conferma: può essere di conforto al senso di identità riconoscere che i nemici sono sempre gli stessi. Ma se le stesse cose ritornano, non ritornano mai le stesse ha avvertito su queste pagine Ida Dominjanni. Solo che le appariscenti ripetute fattezze del già visto possono abbagliare la vista e impedirci di vedere quel che di nuovo ci si para davanti. L'elefantino può renderci invisibile il grosso elefante che abbiamo proprio davanti agli occhi. Così alle risposte che già in passato tante volte tante voci femminili hanno scandito e argomentato chiaro e forte si sono aggiunte delle nuove domande. Che senso ha il levarsi di questo rinnovato barrito? Perché risuona? Non è certo la querula richiesta di scambio politico di chi lo ha echeggiato a spiegarlo. Meglio chiedersi quale elefante invisibile lo stia elevando, e cosa vuole. Che sia un grosso esemplare maschio non c'è dubbio, come pure che il tono sia preoccupantemente minaccioso, vendicativo e di proverbiale buona memoria. E c'è anche poco da dubitare che ce l'abbia con noi donne, a noi è rivolto quell'urlo. Suona di guerra e di riscossa, giusto temerlo e agguerrirsi, ma si avverte qualcosa di diverso dal solito arrogante grido di battaglia dell'affermazione di supremazia maschile: se è il barrito patriarcale, è quello di un grosso animale morente. Sempre pericoloso, forse ancora di più, e di sicuro va preso sul serio, ma per quello che è e non per quello che ormai non è più. Si spiegano allora meglio certe stranezze nei resoconti di quel che accade (vedi L'Espresso del 28/2): le donne sono sempre più presenti e importanti eppure sono attaccate, violentate, la loro libertà è messa in discussione. Quell'eppure va semplicemente letto come quindi, e tutto suona perfettamente sequenziale nella litania della fine del patriarcato. Ma se una nuova logica c'è oltre la ripetizione di un passato che non si arrende a passare, è poi una sola? Cosa dice quell'urlo sconnesso eminaccioso se non è solo un agito rabbioso? Cosa chiede, cosa vuole? Vendetta, riconoscimento, magari aiuto? Tutte queste cose insieme, probabilmente, e forse anche un'altra che è il sogno di sopravvivenza del grosso animale della politica post-patriarcale maschile, unico erede per lui immaginabile del pachiderma morente. Se ormai il vecchio ordine del padre non fa più ordine, se le donne entrano fin nella Casa bianca e se ne vanno libere dappertutto, e questo non era davvero nei patti della politica moderna, almeno che siano uguali davvero, che il patto dei pari lo firmino fino in fondo. Un nuovo scambio nell'ordine della parità, un novello fratriarcato siglato anche con le donne, uguali sotto la legge. Ma che le donne un prezzo lo paghino, non pretendano di tenersi la loro differenza e soprattutto lo scandalo del primato materno, inaccettabile zona franca di esercizio di libertà femminile. Per l'entrata nel nuovo patto fraterno, la castrazione simbolicamaschile vuole il suo corrispettivo, l'abdicazione femminile alla potenza materna e l'abbandono della pretesa di nascere sotto il segno dell'amore e della libertà e non della legge.

Quando l'obiezione diventa un lavoro

Per medici e sanitari garantire gli aborti è scomodo e poco gratificante. Perciò diventano in massa obiettori di coscienza. E se nelle Marche la legalità è garantita dall'Aied, in Lombardia piocono fondi sui militanti pro life dei Centri di aiuto alla vita

ELEONORA MARTINI

Ancona, gennaio 2008. Una donna al secondo mese di gravidanza si rivolge all'ospedale della città perché intende abortire. Mala lista d'attesa è troppo lunga, perciò ottiene in cambio un elenco di ospedali della regione a cui chiedere assistenza. Armata di santa pazienza e di telefono comincia la sua ricerca, ma quando incappa nel centralinista dell'ospedale di Iesi, per tutta risposta ottiene solo un sermone inarrestabile che ha lo scopo di dissuaderla dal suo «terribile intento». San Benedetto del Tronto, anno 2005. Nella città marchigiana la legge 194, da quando è in vigore, non può essere applicata per mancanza di ginecologi non obiettori. Per questo un gruppo di dirigenti dell'Aied di Ascoli Piceno decide di andare a trovare il direttore generale dell'Asl, di centrosinistra, per proporre per le Ivg almeno una convenzione con la loro associazione, così come avviene nella loro città. La risposta lascia attonita la delegazione: «Ci disse che doveva sentire prima il parere del vescovo, perché non voleva nemici intorno», racconta l'assistente sociale Tiziana Antonucci.

Antonucci ha seguito recentemente un'inchiesta tra le donne che si rivolgono al consultorio Aied ascolano per richiedere l'Ivg: su 513 richieste, il 60% proviene da donne cattoliche praticanti. Donne che teoricamente sono contrarie all'aborto ma considerano il proprio caso personale «un caso eccezionale». La regione Marche registra, secondo l'ultima relazione al parlamento del ministero della salute, quella relativa all'anno 2005, la più alta percentuale di medici obiettori d'Italia. Il 78,4% dei ginecologi contro una media nazionale del 58,7%, il 70,7% degli anestesisti obiettori a fronte del 45,7%, e il 52,9% dei paramedici contro il 38,6%. In realtà i dati forniti all'Iss sono fermi al 2002 e quindi non facilmente comparabili con la media nazionale, segno che nemmeno vengono aggiornati come dovrebbero dalla regione. E come a San Benedetto del Tronto anche in molte altre città marchigiane non esistono medici non obiettori. In questo contesto non ci si può stupire dell'assurdo comportamento del centralista di Iesi, ovviamente subito segnalato alla direzione sanitaria. Milano, febbraio 2008. La signora Paola Bonzi, attivista del Centro aiuto per la vita (Cav) dell'ospedale Mangiagalli racconta su La Stampa: «Una volta mi sono precipitata alle sei del mattino da una ragazza che si trovava già nell'anticamera della sala operatoria per abortire». Sul caso le senatrici della Sinistra arcobaleno hanno presentato un'interrogazione parlamentare, per verificare se sia stato violato il diritto alla privacy e il rapporto di segretezza tra medico e paziente e se vi siano state interferenze del Cav nell'attività sanitaria ospedaliera. Ma quello della clinica Mangiagalli è un centro molto particolare, ricco soprattutto: come denunciano i radicali milanesi, il 20 dicembre 2007 il governatore della Lombardia Roberto Formigoni firmò la delibera che stanziava 500 mila euro in suo favore mentre poco prima il comune di Milano aveva finanziato il Cav con 200 mila euro. «Non c'è stato alcun bando di concorso - spiega Valerio Federico, segretario dell'associazione Enzo Tortora - mentre centinaia di associazioni che lavorano con i carcerati, imminori, gli anziani o con le donne non riescono ad ottenere nemmeno un euro». Anche la regione Lombardia si aggiudica, dopo Marche, Lazio, Puglia e Molise, il primato del maggior numero di medici obiettori. «Ma soprattutto sono almeno 15 le strutture dove non si effettuano le Igv, emen che meno gli aborti terapeutici, tra cui tre grandi nosocomi milanesi: il San Raffaele, il San Giuseppe-Fatebenefratelli e il San Pio X - aggiunge Federico - e a Milano i medici disponibili e capaci di fare un aborto terapeutico sono 6 o 7, non di più». D'altra parte una legge regionale del 2000 prevede che i consultori privati accreditati, quasi tutti cattolici, possano escludere le prestazioni previste dalla legge 194 «in deroga a quanto stabilito dalle norme». Per ultimo, nel decreto lombardo del gennaio scorso che abbassò a 22 settimane e 6 giorni il limite per le Ivg, «la Regione promuove e auspica l'accoglienza negli ospedali dove sono presenti i centri di diagnosi prenatale delle associazioni dei genitori» delle persone portatrici di handicap. Volontari che dovrebbero convincere le donne a non praticare la diagnosi ed accettare un eventuale feto malato. Quando nel 1978 la legge 194 venne varata, il numero di medici obiettori era solo leggermente più alto di quello attuale. Nel 1982, il primo dato completo raccolto dalla dottoressa Angela Spinelli, dell'Iss, parla del 59,3% di ginecologi obiettori e del 54,3% di anestesisti. Dieci anni dopo i ginecologi erano il 62,2%, gli anestesisti il 52,3% e i paramedici il 45,7%. Un numero in realtà troppo alto per raccontare il quadro vero dell'obiezione di coscienza. La maggior parte, dicono quasi tutti gli esperti in materia, sono obiezioni di comodo o di difesa dovute alla scelta di massa dei medici di rinunciare ad un lavoro scomodo e poco gratificante. Sei mesi dopo l'entrata in vigore della 194, un'inchiesta di Norma Rangeri pubblicata sul Manifesto raccontava di medici cattolici che, senza mezzi tecnici e spazi adeguati, non si sottraevano al loro dovere di cura della donna e continuavano a fare «tutto, comprese le Ivg». Ma oggi, con l'introduzione della pillola abortiva Ru486 che permette di evitare l'intervento chirurgico tanto mortificante per le carriere dei medici, potrebbe cambiare qualcosa? Potrebbe diminuire il numero di obiettori? «Non credo proprio - risponde la ginecologa Laura Maria Olimpi dell'Aied di Ascoli Piceno -: per come si sta organizzando l'uso della Ru486, con la donna ricoverata per tre giorni in ospedale e quindi con grandi costi, credo proprio che la situazione possa perfino peggiorare».

Obiezione

Il diritto morale e il dovere pubblico

LUANA ZANELLA

Idati dell'Istituto superiore di sanità relativi all'obiezione di coscienza dicono che circa il 60% dei ginecologi attivi nelle strutture ospedaliere che effettuano l'interruzione volontaria di gravidanza fa obiezione di coscienza. Con punte del 92,6% in Basilicata e dell'80,5 % in Veneto. Le percentuali più basse in Calabria (39,9%, ma nel sud i rilevamenti sono spesso inaffidabili) e Valle d'Aosta (20%). In tutte le regioni i ginecologi obiettori sono più di quelli che effettuano l'aborto. Nell'Italia centrale si concentra anche il maggior numero di obiettori fra gli anestesisti (56,3%) e nel personale paramedico (56%). Queste le cifre, ma la realtà del servizio sanitario che dovrebbe garantire la possibilità di interrompere la gravidanza, secondo i limiti e le prescrizioni previste dalla legge, in modo omogeneo su tutto il territorio nazionale (i famosi LEA, livelli essenziali di assistenza), è ancora più torbida. Prendiamo il Veneto, la mia regione. Presenta il più basso tasso di aborti, dopo la Basilicata, e la media più alta in Italia di aborti praticati in scadenza dei termini. Obietta la quasi totalità dei medici. Chi non obietta, mi si dice, rischia di compromettere la carriera, o di dedicarsi prevalentemente a praticare l'ivg, spesso in una situazione di isolamento, disapprovazione e scarsa considerazione. Molte donne si trasferiscono, per abortire, in altre regioni. Le più giovani o immigrate ricorrono, purtroppo sempre più frequentemente, all'aborto clandestino. Se lo procurano anche attraverso l'ingestione di dosi massicce (e pericolose) di Cytotec, prostaglandina sintetica utilizzata per la terapia dell'ulcera gastrica, i cui effetti abortivi sono ampiamente divulgati anche via internet. Le «pazienti» ricoverate in ospedale, dopo l'assunzione di Cytotec, a seguito di emorragie con anemia acuta sono divenute materia di convegni e oggetto di pubblicazioni scientifiche. I dati Istat del 2005 quantificano in 20.000 il numero dei possibili aborti clandestini annui e riportano 70.000 casi di aborto spontaneo, con un incremento di circa 14.000 casi annui rispetto alle incidenze di vent'anni orsono. Consola che all'interno del documento d'intesa fra ministero della salute, stato e regioni, recentemente predisposto dalla ministra Turco, venga previsto almeno un medico non obietto di coscienza sull'aborto in ogni distretto sanitario, per «garantire la continuità assistenziale» (come, da solo?), e la disponibilità della pillola del giorno dopo nei pronto soccorso e nei servizi di continuità assistenziale. Basteranno queste misure a risolvere il dramma delle liste d'attesa e della carenza assistenziale? La proposta di legge da me presentata (e da Franco Corleone prima di me) alla Camera prende un'altra strada. Prevede l'inserimento di specifiche disposizioni sull'obiezione di coscienza per impedire la cosiddetta «obiezione di struttura» e dare una risposta ai medici non obiettori, che in questi anni sono stati oggetto di pesanti esclusioni e discriminazioni professionali. Viene infatti previsto, nel caso che la divisione di ostetricia e ginecologia sia diretta da un primario obietto, l'istituzione di un servizio di fisiopatologia della riproduzione (con competenze in materia di contraccezione, diagnosi prenatale ecc., oltre che di interruzione volontaria di gravidanza), diretto da un medico che non abbia sollevato obiezione di coscienza. Verrebbe così salvaguardata l'obiezione morale nel rispetto del diritto di chi chiede a una struttura pubblica l'applicazione di una legge vigente, senza mortificare la dignità e la professionalità di chi non obietta. *Deputata Verde*

Da «Noi donne», novembre 1993

La depenalizzazione possibile

AA. VV.

«Fino a quando la legge cercherà di controllare l'aborto in forme mai applicate alle altre pratiche di medicina chirurgica, ci sarà pericolo. (...)». Sono parole di Gloria Steinem, femminista americana. In che cosa consiste il pericolo di cui lei parla? In pericolo sono sia la libertà femminile, sia la riproduzione equilibrata. Fino a quando la legge cercherà di sostituire la donna nella regolazione della sua fecondità, ci sarà pericolo per la libertà di lei singola, come è evidente, ma anche per la libertà delle donne in genere e per la loro capacità di regolare il processo della riproduzione. In

questi mesi di discussione sull'aborto e, ultimamente, sulla pillola abortiva, la cosa per noi più significativa è stata la posizione autocritica di gran parte del movimento femminista nordamericano. Come negli USA, anche in Italia la legge che regola l'interruzione di gravidanza è stata sottoposta a vari attacchi con lo scopo di tornare al vecchio regime. E come negli USA, molte hanno difeso la legge in questione, forse senza rendersi conto di difendere un potere esterno che pretende di regolamentare il rapporto della donna con il suo corpo fecondo.(...) Noi sosteniamo anzi che l'esistenza di una legge dello Stato in questa materia - legge più o meno repressiva, non è questo il punto - non sia compatibile con la libertà femminile. E che, invece di difendere la legge o cercare di migliorarla, sia meglio pensare alla cosa più giusta e semplice in questa materia: depenalizzare l'aborto, cancellare dal diritto penale la parola 'aborto'. (...) Per cominciare sottolineiamo due dati di fatto. Primo il fatto che anche con la legge 194 l'aborto resta un reato. È un reato se non viene eseguito nelle strutture pubbliche. Ciò significa attese lunghissime per lo scarso numero di medici non obiettori negli ospedali. Significa inoltre un interrogatorio inutile ma umiliante che rimanda alla donna l'immagine che il legislatore ha di lei: individua di una specie irresponsabile, alla quale si deve far ridire quello che lei ha già deciso, per controllarne la consapevolezza. Nessuna meraviglia se il numero degli aborti clandestini cresce. Passiamo così al secondo dato di fatto: la legge 194 è applicata poco e male. Il disagio più grave riguarda il Mezzogiorno, dove scarseggiano ospedali e consultori e dove il numero degli obiettori è tale da rendere impossibile l'attuazione del servizio previsto dalla legge. (...) In ogni caso, difendendo o anche migliorando la 194, comunque si fa dipendere dallo Stato la pratica dell'aborto attribuendogli il potere di legittimarlo. E questo vuole dire, fra l'altro, negare valore giuridico (di diritto consuetudinario) e politico alla realtà di una secolare autonomia femminile che caratterizza la storia demografica dei paesi occidentali. La questione dell'aborto va affrontata a più livelli. Ne abbiamo individuati tre. Si dice da più parti: l'aborto non è un intervento come tutti gli altri. Ogni donna sa che questo è vero. Ma a livello sanitario l'aborto è un intervento come gli altri, ed è giusto che sia visto così. Altrimenti, oltre a provocare molte disfunzioni, come l'obiezione di coscienza, si favorisce una concezione del servizio medico che esorbita dalla sua funzione propria di aiuto sociale offerto ai singoli, alle singole nella gestione del loro corpo. Si tende invece a dare ai medici il potere di decidere che spetta alla donna. Considerare l'aborto, limitatamente al livello sanitario, un intervento come gli altri, è il primo effetto della sua depenalizzazione. Si tratterà, naturalmente, di un intervento mutualizzato, che potrà essere eseguito anche in strutture private, a pagamento o convenzionate. Il nostro sistema sanitario prevede la scelta tra pubblico e privato, così come prevede una serie di strumenti assistenziali. Quale che sia il giudizio che diamo su tale sistema, noi donne non abbiamo nessun motivo di fare dell'interruzione di gravidanza una così vistosa eccezione come è attualmente. Depenalizzare l'interruzione di gravidanza significa non considerarla più un reato. Non è una banalizzazione del problema, bensì una separazione - ecco la ragione dei più livelli - tra la sfera della competenza femminile e quella dell'intervento pubblico. Contro questa posizione qualcuno fa appello all'etica. Un'etica, notate, di cui la legge dovrebbe farsi strumento penale. Noi crediamo che se di etica si deve parlare, bisognerebbe intanto cominciare dalla deontologia propria degli operatori e operatrici della salute. Il secondo livello è quello giuridico. La 194 è un compromesso. Così a suo tempo l'ha definita quella parte del movimento delle donne che pure era per la legalizzazione (e non per la depenalizzazione) dell'aborto. Non tanto, come superficialmente si potrebbe pensare, un compromesso tra destra e sinistra o tra DC e PCI o tra cattolici e laici. C'è stato anche questo, ma, più profondamente, quella legge fu un compromesso rispetto al conflitto tra i sessi. Noi preferiamo che il conflitto tra i sessi non venga coperto. Tutte sappiamo che le donne, nel campo della riproduzione, si sono sempre riconosciute una capacità di decisione responsabile, così come sappiamo che in questo ambito c'è conflitto tra i due sessi. Pertanto, qualsiasi legge, qualsiasi regolazione parlamentare che si sovrapponga o pretenda di sostituire la competenza femminile equivale a voler chiudere la contraddizione a favore degli uomini perché misconosce la competenza e l'autorizzazione di origine femminile. (...) Il terzo livello, dunque, è quello simbolico, in cui una donna sperimenta la

sua libertà e la sua non libertà sapendo riconoscere fin dove arriva una e dove comincia l'altra. L'aborto è una necessità, è legato alla costrizione della sessualità maschile che non separa piacere e riproduzione. Vent'anni di ascolto dell'esperienza femminile insegnano che una donna, quando decide di abortire, sa di aver subito la regola della sessualità maschile. Qui nasce lo scacco che è per una donna il dover abortire, ma anche la coscienza: si tocca con mano il dato della propria non libertà, gli impedimenti che la propria libertà scontra nel rapporto con quella maschile. (...) Libertà significa trarre dallo stato di costrizione gli elementi per superarlo, ma anche, se questo fosse impossibile, per accettarlo lucidamente. Così il senso dell'esistenza femminile non viene da fuori, nasce da dentro. Così si sposta il limite tra non libertà e libertà. L'aborto ha sempre rappresentato questo limite. A partire da una costrizione, quella imposta dalla sessualità maschile, le donne si sono sempre autorizzate reciprocamente questo gesto. Non però come gesto di dominio sulla vita, come fantasticano quelli che parlano di omicidio, bensì come conclusione necessitata dalle circostanze. (...) Questa posizione è pienamente accettabile. Visto che il corpo che fa figli è quello femminile, visto che la funzione materna è femminile, è legittimo che le donne fondino su ciò un loro maggior potere nella riproduzione della specie. (...) Crediamo che l'autorizzazione simbolica femminile vada potenziata e lavoriamo a questo. Il potenziamento avviene contemporaneamente all'apertura di vuoti nell'ordine simbolico dato. Qualsiasi intervento legislativo in materia di riproduzione non farebbe invece che accentuare l'eteroregolazione, occupando spazi che vanno lasciati alla competenza e all'autorità femminili. Per questo vogliamo che la parola «reato» legata alla parola «aborto» scompaia dal diritto penale. (...) *Franca Chiaromonte, Luisa Muraro, Elena Paciotti, Raffaella Lamberti, Letizia Paolozzi, Angela Putino, Lia Cigarini, Adriana Cavarero, Alessandra Bocchetti, Daniela Dioguardi e altre*

Legge 40, la madre di tutte le ingerenze

Dalla discussione parlamentare sulla procreazione assistita alla moratoria sulla 194: le tappe di un'offensiva che tutela l'embrione per azzittire le donne. Come le sirene della Cei incantarono il coro stonato del Partito democratico

MICAELA BONGI

Il 2 febbraio 1999, nell'aula di Montecitorio, accade quello che secondo l'allora capogruppo leghista, Alessandro Cé, «avrà conseguenze enormi». Una maggioranza trasversale approva un emendamento alla proposta di legge sulla procreazione assistita che introduce il diritto soggettivo del concepito. Se non fosse già chiaro, è ancora Cé a spiegare: «Questo significa che l'embrione ha gli stessi diritti del bimbo appena nato». L'emendamento non passerà, perché salterà l'intero articolato del provvedimento. Ma le «conseguenze» non si faranno attendere. Proprio dalla discussione di quella che solo nella successiva legislatura diventerà la proibitiva legge 40, parte infatti l'offensiva che si dispiega ancora oggi. Mentre va in scena lo scontro di fine millennio tra i futuri soci del Pd, i popolari che mandano all'aria il fragile compromesso raggiunto sulla fecondazione assistita e lo stato maggiore diessino, responsabile a sua volta di svariate manovre per nascondere le divisioni sulla legge in prossimità delle scadenze elettorali, dietro le quinte la chiesa non sta a guardare. E anzi, con le sue continue ingerenze, alimenta le tensioni che tengono in continua fibrillazione l'allora maggioranza di centrosinistra. Il tentativo di regolamentare il «far west» procreativo (come lo chiamano a destra e a sinistra), per le gerarchie ecclesiastiche è un'occasione ghiotta non solo per mettere in discussione la legge 194, seppur chiedendo la sua piena applicazione e solo più recentemente, con il nuovo capo dei vescovi Angelo Bagnasco, auspicandone la revisione. Ma per porre le basi dello «scontro di civiltà» sulle cosiddette questioni eticamente sensibili, compresa la ricerca scientifica, e provocare un arretramento politico e culturale nel campo dei diritti. L'esito del referendum per abrogare parzialmente la legge 40 - incassato dall'astensionista Camillo Ruini, allora presidente della Cei - dando vigore all'offensiva dell'episcopato italiano condiziona infatti anche il recente dibattito sulle coppie di fatto, finito in

una bolla di sapone, e il suo corollario che comprende le cosiddette norme antiomofobia inserite nel decreto sulle espulsioni varato dall'ultimo governo Prodi e poi cancellate dalla furia dei teodem capeggiati da una vecchia conoscenza di don Camillo, Paola Binetti. Il terreno per un più vigoroso attacco anche alla legge 194 e al primato della donna sulla procreazione è così arato. L'ascesa al soglio pontificio di Joseph Ratzinger, prefetto della congregazione per la dottrina della fede con il quale vantano una certa assiduità i teocon nostrani tipo Marcello Pera, nel frattempo ha rafforzato l'oltranzismo di Ruini. Il Foglio di Giuliano Ferrara, quello che lancerà la proposta dimoratoria dell'aborto proponendo un'odiosa analogia con la pena di morte e passando così dalla difesa di una legge punitiva per le donne come quella sulla procreazione assistita alla loro criminalizzazione, è in prima linea insieme alla Cei. Ma le sirene in abito talare hanno molte orecchie attente al loro richiamo. Se Silvio Berlusconi, nel corso della lunga vicenda che approderà al referendum del 12-13 giugno 2005, da una parte cerca di restare defilato, dall'altra con il suo governo si costituisce in giudizio presso la Corte costituzionale per impedire che il referendum si svolga, il leader della Margherita Francesco Rutelli, attuale candidato al ritorno in Campidoglio all'ombra del cupolone, dimostra ancora una volta di aver imparato bene la tecnica della genuflessione. Quando, alla fine del 2003, il parlamento approva la legge 40, la Margherita è nella bufera: il gruppo della camera dà libertà di voto, quello del senato, dopo una tesissima riunione, decide di dire sì al provvedimento (masi contano moltissime defezioni) secondo l'indicazione del leader che ritiene «la legge migliorativa di un inaccettabile far west». Il miglioramento possibile lo descrive nell'aula di palazzo Madama Giulio Andreotti: «Vedo una disarmonia tra la tutela e il riconoscimento degli embrioni e il fatto che fino a quattro mesi il concepito possa essere mandato al creatore a norma di legge». Ottimo viatico per il Quirinale, oggi o domani. In vista del referendum, se Romano Prodi, dissociandosi dalla campagna astensionista, annuncia che si recherà alle urne «da cattolico adulto» (ma senza spiegare se il suo sarà un sì o un no ai quesiti referendari), è ancora Rutelli a annunciare che «la legge non è perfetta, ma io mi asterrò». La stessa posizione di Ruini e dei suoi supporter, tra i quali si fanno notare gli animatori del Comitato scienza & vita presieduto da quella che su questioni «eticamente sensibili» e diritti civili detterà legge nell'Unione a palazzo Madama, dove la maggioranza è sempre appesa a un filo: Paola Binetti, eletta senatrice proprio grazie a Rutelli. Il resto è cronaca recente. La telenovela dei Dico diventati Cus e poi tramontati insieme al governo Prodi. La bocciatura del registro delle unioni civili da parte del comune di Roma guidato da Walter Veltroni - lo stesso Veltroni che, allora segretario dei Ds, durante la conferenza delle donne diessine del marzo 1999 aveva aperto all'accesso delle single alla procreazione assistita. E Giuliano Ferrara impazza con il suo «aborto no grazie». Il ministro degli esteri uscente Massimo D'Alema sostiene che una conferma dei socialisti alle elezioni spagnole darà slancio al Partito democratico. Ma Zapatero è sempre più lontano.

Fra la lepre e il gambero G come giovani. In crisi di memoria

ELISABETTA PICCOLOTTI

Se sei giovane, e soprattutto giovane donna, in questa campagna elettorale avrai sicuramente un imbarazzo in più. Quello della scelta altrui. La lepre (maschio), che dal loft veltroniano corre per farsi rincorrere, paternalisticamente ti candida, e nel frattempo il gambero, quello che va indietro grazie alle questioni eticamente sensibili, ti consegna alla «libertà di coscienza». La transizione italiana ha questa strana andatura: un balletto di futuro e passato impazziti. Come se l'innovazione procedesse soltanto dalla cancellazione, e non dalla riarticolazione, di ciò che negli anni che seguirono al '68 fu guadagnato sul terreno, pur ambiguo, dell'autodeterminazione dei singoli e delle soggettività. E' successo per la trasformazione dei processi produttivi, e infatti in questi giorni si agitano le posizioni politiche intorno allo Statuto dei Lavoratori, agli anni '50, ai '60, ai '70. Noi donne ce n'erano già accorte: sapevamo che il terreno delicato del rapporto tra corpo, norma e tecnologia al centro della scrittura della legge 40, una volta acquisito lo statuto giuridico dell'embrione, sarebbe franato sulla messa in discussione della legge 194. Se per il futuro l'embrione è soggetto di diritto, nel passato sull'aborto c'è stato un errore a cui va posto rimedio.

Eppure c'è di più, un di più che parla anche direttamente alle donne e alle femministe, che parla alla nostra parola politica, in questo modo capovolto di far valere il passato sul futuro nel nostro paese. C'è il problema di una memoria che non è ancora riuscita a sedimentarsi in memoria collettiva, rendendo impossibile un dialogo fra generazioni che non costringa «le giovani» a prender parte nella disputa con l'una e l'altra, o con l'uno o l'altro, dei protagonisti degli anni 70. Strette tra la difesa di una legge e la memoria irrisolta della stagione di cui quella legge fu frutto, ciò che ci manca è ciò che da quella legge eccede: molto, oggi come ieri. Chiariamoci, la ripresa di protagonismo delle donne in questi ultimi due anni è frutto anche della vitalità di giovani, collettivi e singole, che hanno ridato slancio alle tante che vengono da trent'anni e più di femminismo. Qualcosa si è riannodato, ma non è detto che il gusto per la coazione a ripetere di questo paese non spezzi anche questo filo. Sulla maternità, sulla gravidanza e la sua interruzione, sulla sessualità, sul corpo, difendere la libera scelta e la responsabilità delle donne è oggi opera più complessa che respingere le gerarchie vaticane e le sirene teocons. E' opera di scavo e ricostruzione della differenza come asimmetria da far valere sul piano del linguaggio e su quello materiale: per questo ha bisogno di tutte, ma ha anche bisogno di saper leggere cosa è profondamente mutato nella relazione con il proprio corpo delle donne nate dopo che altre avevano già aperto una frattura profonda nel patriarcato. Non sopporto la litania sul dolore dell'aborto, perché dipinge ancora una volta le donne come soggetto passivo della propria scelta. Eppure in questa grande confusione politica questa litania torna e ritorna, anche negli ambienti della sinistra: le donne che interrompono una gravidanza non sono assassine perché in sostanza «obbligate», e infatti soffrono. La verità è che della molteplicità che avvolge la maternità si è detto più ieri di quanto non si riesca a fare oggi. Quanto abbiamo raccontato dell'esser (e non essere) madre quando la precarietà invade la vita oltre al lavoro, quando la famiglia come istituzione ha fatto il suo tempo, quando il mercato e il consumo impostano per troppe una relazione mediata con la propria corporeità? Ad ogni passaggio le contraddizioni cambiano, dell'aborto raccontiamo quelle nuove, tra desiderio e rifiuto, possibile e impossibile. Il femminismo è un processo di liberazione, a chi pensa che le manifestazioni e la presa di parola intorno alla 194 siano la ripetizione di ciò che è già stato, sta a noi dimostrare che ne sono invece la prosecuzione.

Ricettario bioetico contro il senso comune

La paura della madre mortifera e la consacrazione del medico a tutore della vita dei prematuri con l'aiuto salvifico delle nuove tecnologie: una singolare commistione tra scienza e ideologia negli atti licenziati dal Cnb nel suo primo anno di vita

GRAZIA ZUFFA

Il documento sulle cure ai neonati prematuri, licenziato il 29 febbraio, è l'atto più rilevante del Comitato nazionale di bioetica insediato dal governo Prodi, nel suo primo anno di vita. C'è un altro parere che il Cnb ha licenziato in questo lasso di tempo: quello sugli embrioni non impiantabili nell'utero materno, e dunque destinati a non nascere, che potrebbero essere devoluti alla ricerca. Tema importante quanto arduo, che interseca anche questioni normative (un certo numero di questi embrioni esiste, nonostante l'obbligo di impianto di tutti gli embrioni prodotti previsto dalla legge 40, che vieta comunque la ricerca). Forse proprio la complessità, insieme al carattere discorsivo del testo, attento alla pluralità degli approcci etici in campo, ne ha limitato l'impatto sull'opinione pubblica. Invece, il parere sui prematuri, espressione - è bene ricordarlo - di una parte, seppur maggioritaria, del Comitato, ha fatto irruzione sulla scena mediatica al traino di un vivace dibattito sui limiti da imporre all'aborto in ragione delle nuove possibilità di sopravvivenza dei neonati molto prematuri. Il documento non si sottrae a questo collegamento, caro all'ala cattolica più estremista, anzi: si legga in proposito la premessa ove si esprime l'intento di precisare e sviluppare la riflessione «anche per quel che concerne le complesse questioni che sorgono quando venga richiesto, nel rispetto delle disposizioni della legge 194, un aborto a carico di un feto che abbia possibilità di vita autonoma al di fuori dell'utero materno». Come dire che questo parere è solo un

assaggio, in vista di un'offensiva di lunga lena. Un assaggio già consistente, visto che anche nel dispositivo si raccomanda «un profondo ripensamento in ordine alle modalità comunemente usate per le pratiche di aborto tardivo, che, a norma della legge 194...vanno poste in essere in modo da salvaguardare in ogni caso e in ogni circostanza la possibilità di vita del feto al di fuori dell'utero materno ». Già ho detto della pretestuosità del cosiddetto ripensamento (il manifesto, 1 marzo). E appare singolare che non si ricordi mai il carattere straordinario dell'interruzione di gravidanza in caso di vita autonoma del feto, circoscritta ai casi di «grave pericolo della vita della donna». In passato il problema non si è mai posto e il numero di questi aborti è così limitato che neppure sono citati fra i dati offerti dalle tante relazioni al parlamento, presentate nel corso di trent'anni dai governi di ogni segno e ogni colore. Neppure esiste un problema di «corretta applicazione della legge», formula che vive un momento di fortuna bipartisan nel dibattito politico e che anche il documento pare assecondare, coi ripetuti riferimenti al «rispetto della 194». No, la partita odierna non si gioca sulla legge, almeno in prima battuta. Più insidiosamente, la 194 è evocata in chiave simbolica, a rappresentare oggi la nascita, dopo la gravidanza, quale terreno del conflitto, terribile e insanabile, fra la madre e il nascituro: dall'embrione «uno di noi» fino al feto che può vivere senza di lei, a patto che sia sottratto alla di lei volontà maligna. Non c'è purtroppo alcuna enfasi retorica, basti vedere l'incredibile interpretazione che il documento del Cnb offre della stessa norma che richiama il medico al dovere di «adottare ogni misura idonea a salvaguardare il feto». L'intenzione del legislatore è chiara: si chiede di fare il possibile per salvare anche il bambino che non può proseguire la vita intrauterina, perché la madre non può portare avanti la gravidanza. Invece, nel testo in questione l'articolo è letto in chiave di investitura del medico a difendere il feto e a sottrarlo alla madre «che desiderando interrompere la gravidanza si rende disponibile alla morte del feto»(sic!). E ancora, in un crescendo: «l'obbligo del medico è previsto dalla legge sull'aborto proprio per escludere che la volontà della persona che ha deciso per l'interruzione di gravidanza possa ottenere un riconoscimento e produrre effetti anche come volontà orientata alla soppressione della vita fetale». Sono passaggi altamente evocativi, nella loro impudenza: torna in mente l'immagine del «parto dell'uomo », felicemente coniata da Nadia Filippini nella ricostruzione simbolica del parto cesareo; ed è fin troppo facile intravedere sullo sfondo il vero conflitto terribile, quello fra uomini e donne, quello degli uomini contro le donne, per il controllo della procreazione. Il conflitto che di continuo si rigenera, peggio dell'Idra di Lerna. Dunque la 194 consacrerrebbe il medico a rappresentare il nascituro, con l'aiuto salvifico delle tecnologie; lo stesso medico che è chiamato a tutelare la vita quando deve assistere un bambino prematuro, anche contro il parere dei genitori. La paura della madre mortifera proietta la sua ombra di diffidenza anche sui genitori del bambino che ha avuto la sfortuna di venire alla luce prima del tempo. Più alla radice, l'imperativo assoluto di «salvaguardare la Vita » non tollera limitazioni al potere di chi è investito della missione. La singolare commistione di ideologia e scienza rischia di idealizzare le tecniche e di attribuire al medico un'autorità morale nella manipolazione dei corpi. Niente a che vedere col vecchio paternalismo della medicina, piuttosto si risveglia l'incubo della macchina che si impossessa del vivente, e lo imprigiona in nome di un Bene che lo trascende. Ho analizzato puntualmente il documento, perché risalti il suo carattere di «parte», oltre che per il modo con cui è stato votato. Nel Comitato è sempre stata presente la dialettica fra chi (come la sottoscritta) pensa a questo organismo come luogo di confronto fra diverse sensibilità, alla ricerca di mediazioni che non cancellino le differenze; e chi privilegia il momento della prescrizione di un orientamento etico. Fra chi è attento al senso comune e chi guarda alle istituzioni e alla produzione di norma. Oggi il confronto fra queste due anime si fa più aspro, perché l'etica è investita in pieno dalla crisi della politica, giunta alla stretta terminale. Da un lato i temi «eticamente sensibili » precipitano nell'agone politico chiedendo che «si prenda partito » in merito (dalle formazioni teomilitanti fino alla lista elettorale Pro Vita); dall'altro, sbiadisce l'idea stessa di un discorso pubblico sui temi importanti del vivere civile altro dalla norma statale e libero dall'assillo della decisione. Perfino il ritornello elettorale sul «voto utile», ci parla della sempre più stretta identificazione fra politica e potere e dell'implicito disprezzo per ciò che ne resta fuori. Queste riflessioni non assolvono chi

cerca nel Cnb una cassa di risonanza per le proprie posizioni, possono però offrire qualche spunto per capire la crisi che esso sta attraversando. *Membro del Cnb*

In Rete

Un dossier aggiornato di articoli sulla questione dell'aborto si trova nel sito della Libreria delle donne di Milano www.libriadelledonne.it, curato da Laura Colombo e Sara Gandini: fra gli altri, alcuni articoli di Luisa Muraro sulla ritornante «pantomina maschile» sull'aborto, e di Clara Jourdan, «Il sì della donna non si può saltare». Altrettanto ricco il dossier sulla 194 e sulla legge 40 consultabile nel sito della Libera università delle donne di Milano (www.universitadelledonne.it) insieme a un altro su parto e maternità: molti gli interventi, di oggi e dal passato, di Lea Melandri. Su DeA (Donne e altri: www.donnealtri.it) tutta la documentazione delle recenti polemiche sulla moratoria antiaborto proposta dal «Foglio» (www.ilfoglio.it), con articoli di Letizia Paolozzi, Franca Chiaromonte, Bia Sarasini, Alberto Leiss, Franca Fossati e altri. Nel sito del Ministero della salute www.ministerodellasalute.it l'ultima Relazione del ministro sull'attuazione della 194, da cui sono tratte le tabelle di questo inserto. Per i documenti del Comitato nazionale di bioetica, l'indirizzo è quello di Palazzo Chigi: www.palazzochigi.it